

Giovedì 6 marzo 1997

2 l'Unità

CULTURA

## L'Algeria censura i libri stranieri

Testuale: «L'Algeria ha deciso di instaurare la censura sui libri provenienti dall'estero per "mettere fine all'importazione anarchica" delle opere». Si occuperà del tutto un'apposita commissione interministeriale che dovrà inoltre esaminare quali siano i canali più acconci per far arrivare all'opinione pubblica «un messaggio religioso onesto». Non a caso, della suddetta commissione fa parte il ministro per gli Affari religiosi Ahmed Merrani. Alla vigilia delle prime elezioni politiche dell'era della guerra coi fondamentalisti (sono in calendario per 5 giugno), il regime di Liamine Zeroual non trova di meglio che rispolverare un vecchio arnese come la censura. Per fare cosa? Per tenersi informati, gli algerini hanno ufficialmente un'offerta assai scarsa. I pochi quotidiani indipendenti vengono chiusi un giorno sì e uno no, e la televisione di Stato ha un unico canale che si ostina a trasmettere - oltre che le sole veline di regime - in una lingua che la gente non parla: l'arabo classico. Va da sé che non esistono emittenti private. Ma gli algerini si sono attrezzati munendosi di antenne paraboliche con cui captano circa 15 canali. Uno studio di Télé-satellite, francese ovviamente, pubblicato nel 1995, rivelava che un milione e duecentomila famiglie algerine si erano dotate di paraboliche. Le autorità algerine negli ultimi nove anni hanno cercato di limitare l'importazione delle antenne. Battaglia persa. Semmai le brave famiglie di Algeri, Orano, Costantina, con le antenne hanno ben altri problemi. Come impedire che le ragazze da marito vengano traviate da tanta esibizione di nudità e sesso dilaganti sui canali europei? Ecco allora che si sono organizzate - a livello di condominio - le «stanze per le donne» con un apposito televisore, acceso e spento dai maschi di casa alla bisogna suggerita dalla decenza. Il tutto per dire che la censura sui libri stranieri voluta dal regime è ridicola e anacronistica: il mondo entra nelle case algerine con mezzi meno «antiquati» dei libri. Perché allora un provvedimento del genere? Qui il discorso si fa complesso. Innanzitutto questo regime, formalmente civile ma dall'anima militare, rivela ancora una volta tutta la sua antipatia per quel simbolo della Cultura con la C maiuscola che è il libro. Andando a far consuntivi sui morti della guerra civile che insanguina l'Algeria dal '92, troviamo tra le vittime più numerose del terrorismo islamico proprio gli scrittori, gli intellettuali, i giornalisti (e tra di loro, soprattutto le donne). Dobbiamo dedurre che la Cultura in Algeria fa paura tanto ai fondamentalisti in armi quanto al regime. In secondo luogo c'è il discorso dell'Islam. Con la nuova Costituzione, in Algeria non possono più esistere partiti confessionali: la religione è patrimonio e vessillo dello Stato. Quello del Fronte islamico di salvezza (Fis), messo fuorilegge, era un Islam furente e dogmatico. E quello statale che ricorre alla censura, che Islam è? E che democrazia è quella che Zeroual dice di voler costruire con questi presupposti?

Marcella Emiliani

Più di ottanta immagini di Ferdinando Scianna esposte a Napoli in una mostra dedicata al sonno e a i suoi misteri

# La fotografia si scopre ladra di sogni

## Un viaggio nel mondo che dorme

Sono gli scatti che l'artista in trent'anni di viaggi per lavoro in tutto il mondo ha strappato a uomini e animali addormentati. Il corpo raffigurato come una realtà a due facce, una figura visibile da un lato e segreta dall'altro

NAPOLI. «Il sogno ci istruisce in maniera singolare sulla facilità che ha la nostra anima di penetrare dentro ogni oggetto, di tramutarsi subito in ogni oggetto». In pochi, ma decisivi tratti la parola poetica di Novalis svela la natura plastica del sogno. Questo metamorfismo dell'anima ha nel corpo il suo luogo e la sua causa efficiente. È infatti sulla scena del soma che, al riparo della coscienza, il sonno appare come il velo che rivela, nel sogno, la dimora segreta dell'essere. La «voce propria» dell'umano, come la chiamava Leopardi, sta dunque nella figura, in quella sorta di fisiognomica notturna che è pensiero del corpo, insieme di immagine e concetto che si compiono a vicenda.

Se teatro del corpo che si modella in figura è il sogno, velature del corpo in figura sono le pratiche «figurative», come le arti. Proprio a tali veli sembrano far cenno le bellissime fotografie di Ferdinando Scianna - uno dei maestri contemporanei della *chambre claire* - esposte fino al 4 aprile a Napoli al «Suor Orsola Benincasa», la straordinaria mole conventuale barocca, divenuta cittadella della cultura e delle arti.

L'esposizione raccoglie ottantatré scatti che l'artista, in trent'anni, di lavoro e di viaggi ha strappato al sonno degli uomini, degli animali e delle cose negli angoli più disparati del mondo. «Dormire, forse sognare» è il titolo shakespeariano (citazione dall'*Amleto*) di questo affascinante viaggio fino alle porte del sogno, quasi per sbalzare dal corpo la sua verità, una verità più profonda delle parole e dei pensieri.

«La faccia dell'uomo addormentato manifesta molte cose che la faccia dell'uomo desto nasconde», recita un frammento di Arturo Graf - ricordato da Scianna in un'antologia letteraria sul sonno che completa lo splendido catalogo della mostra edito da Art&e e dall'Istituto Suor Orsola Benincasa - alludendo quasi a una superiore trasparenza del corpo gettato nella notte dei sensi, quando il pensiero prende corpo, si fa letteralmente della forma del corpo. Diventa cioè figura, senza bisogno di alcuna trascendenza, né dell'io né del dio, che le dia forma. Il corpo si dà così come enigma, realtà a due facce come ogni figura, che è visibile da un lato e segreta dall'altro.

«Dormire, forse sognare». È proprio quel «forse» amletico, il limite scenico dell'invisibile e proprio verso tale soglia dell'ombra fanno cenno le foto di Scianna, indicando proprio nel sonno che sembra avvolgere come un velo i corpi esposti al suo sguardo, quell'invisibile che consegna ciascuno alla verità del suo essere, una verità intesa appunto come infinita possibilità. Come plurale, infinito coro delle forme che, diceva Goethe, addita una legge nascosta: a questo

fanno pensare la naturale universalità del sonno e la culturale variabilità dei sogni.

Se il sonno è teatro del corpo i sogni sono infatti le infinite scene che ciascuno vi recita. Guardare un dormiente è come guardare un teatro e cercare di indovinare ciò che vi si sta rappresentando.

Sognerà, e cosa sognerà, quell'*homeless* fotografato nel 1985 mentre dorme in una strada di New York? Sognerà forse Nina Hagen, la rockstar che sembra guardarlo seduttiva dai manifesti che ne moltiplicano all'infinito l'immagine, beffarda come un demone tentatore, versione metropolitana di quei fantasmi notturni che gli inquisitori chiamavano «incubi» attribuendo loro, ovviamente, una natura femminile.

E cosa nasconde il sonno di quella bambina di Reggio Calabria, colta nel 1970 mentre dorme velata - anzi rivelata - da una spuma di tulle? Quali sogni custodisce la donna indiana che ha il volto velato come un mistero mentre, nella Delhi del 1972, veglia sul sonno del più piccolo dei suoi figli, come una madre oscura posta al limitare della vita e della morte? E cosa spinge tutti quei corpi ad abbracciarsi, a cercarsi o a respingersi quando sono in preda al sonno? Un riflesso fisiologico senza senso o piuttosto una *physis*, una natura che dice la sua verità nei fantasmi e negli idoli del sogno? Una verità che forse non è in nessuna delle singole immagini, in nessuno dei singoli sogni ma è solo in un ideale catalogo del corpo esposto, del corpo che si guarda e non si dice, indagato con puntiglio anatomico in tutte le sue possibili forme ed espressioni, perché, finalmente, «mostri» questa sua indecibilità.

Proprio tale indecibilità la fotografia indica: in chiaroscuro, in traslucenza, in *trompe l'oeil*, in anatomie illusionistiche, in evanescenti, in tutti quei procedimenti che fanno vedere ciò che non si può significare: cioè l'essere. Sovraesposizioni dell'essere o meglio della sospensione tra essere e non essere, tra mobilità e immobilità sono le foto di Ferdinando Scianna che con la penetrante *agudeza* di un naturalista barocco coglie l'essere come soglia reversibile, come metamorfosi tra farsi e disfarsi della forma, come fluire infinito, come passaggio incessante sorpreso e fissato nel suo opposto, un'istantanea immobilità.

In questa cattura dell'istante, la nobile contraddizione costitutiva della fotografia si misura con l'apparente, e per questo ancor più sfuggente immobilità del dormiente. L'obiettivo si fa cioè velo di un velo. Figura esso stesso di un'amletica indecibilità tra il vivere e il morire, tra l'apparire e l'essere, tra il dormire e il sognare.

Marino Niola



Scianna

In mostra

### Venezia, la satira di Grosz

Dal 15 marzo al 18 maggio la Collezione Peggy Guggenheim di Venezia presenta la mostra *George Grosz. Gli anni berlinesi*. Fra i massimi artisti satirici del nostro secolo fu esponente, fra il '17 e il '20, del gruppo *Dada* di Berlino. Troverete esposte proprio le opere del suo primo periodo berlinese (nel '33 lasciò la Germania per emigrare in America), caricature contro la Germania del primo dopoguerra.

Il libro

### Missili & bombe l'ultimo di Clancy

Si intitola *Stormo caccia; tutti i segreti degli aerei da combattimento*. Lo ha scritto Tom Clancy (*Caccia a ottobre rosso*), lo pubblica Mondadori, ed è un librone (450 pagine) dedicato ai fanatici di aeronautica, sigle e prestazioni di aerei. Per nove decimi trattato, per un decimo romanzo, il libro spiega per esempio come l'Usaf abbia gestito l'operazione «Tempesta nel deserto» contro le truppe di Saddam Hussein. La parte finale è dedicata a un'ipotetica campagna militare delle Nazioni Unite per riportare la normalità in un Vietnam in rivolta: nel maggio dell'anno Duemila gli aerei dell'Usaf si prendono la rivincita di una guerra persa dai padri...

Il convegno

### Gertrud Kolmar? Una «Straniera»

Un convegno, una mostra e un incontro: si svolge a Roma l'omaggio alla scrittrice e poetessa Gertrud Kolmar, ebrea tedesca morta nel '45 in un campo di concentramento. Si comincia il 13 marzo con il convegno («Immagini di un percorso biografico e poetico») al Goethe Institut. Il 18, alla biblioteca comunale Villa Mercedes, si apre la mostra che raccoglie una serie di documenti che raccontano la vita e le opere.

Anniversari

### Il ritorno di Thorvaldsen

Si aprono sabato prossimo, all'Accademia di San Luca a Roma, i festeggiamenti dedicati allo scultore neoclassico Alberto Thorvaldsen in occasione del bicentenario del suo arrivo in Italia (dove rimase per quarant'anni). Fra le altre manifestazioni, un concerto dei brani preferiti dall'artista (Rossini e Paganini) e letture di opere di Andersen, grande amico dello scultore.

IL PERSONAGGIO

È morto il grande intellettuale che portò in Italia la cultura ispanica

## Addio a Dario Puccini, «ambasciatore» di Spagna

Fratello di Massimo e del regista Gianni, tradusse Rafael Alberti e altri letterati. L'amore per Verdi e la militanza sulle pagine dell'Unità.

### Dalla Resistenza a Neruda e Márquez

Letteratura, giornalismo, cinema. Dario Puccini navigava in molti mari, ma il suo campo d'intervento maggiore era la traduzione dei classici ispano-americani: fra gli altri, Rafael Alberti, Pablo Neruda (in particolare un'antologia di poesie edita da Sansoni nel '62), e il Gabriel García Márquez di «Cronaca di una morte annunciata» (Mondadori '82). Un posto a parte merita la traduzione in versi (e l'introduzione) della «Vita è sogno» di Calderón de la Barca contenuta nel Teatro del Siglo de Oro (Garzanti '90). Saggista, scrisse il «Romancero della Resistenza spagnola», pubblicato in Italia da Feltrinelli nel '60 (poi tradotto in Francia, Spagna e Messico) e, nel '67, «Sor Juana Ines De La Cruz: studio di una personalità nel Barocco messicano» che si guadagnò gli elogi di Octavio Paz. Fra gli studi, quelli su Borges, Vicente Aleixandre, Manuel Scorza. Sul confine tra letteratura e cinema, tradusse il racconto «Il gallo d'oro» (Editori Riuniti, '82) di Juan Rulfo, poi trasformato in soggetto cinematografico. Ancora, è sua l'introduzione al «Don Chisciotte» (Garzanti '74) e la cura dell'opera poetica completa di Miguel Hernández.

ROMA. «Oggi sto meglio», diceva. «Ho fatto la trasfusione». E la trasfusione gli dava la forza di rimettersi al nuovo libro che, in questi ultimi tempi, gli occupava la mente. Voleva che fosse il suo *opus maximum* («poi vedrai, vedrai...», diceva), con riflessioni sul mondo d'oggi in rapporto alla cultura e all'impegno. Le due cose erano per Dario un tutt'uno, da sempre.

Frequentavamo Ungaretti, nel dopoguerra, e Dario era stato suo assistente, prima di occupare prestigiosamente la cattedra di Letteratura spagnola. Da lui abbiamo avuto bellissime «trasfusioni» di tante cose preziose, connesse alla sua passione per la Spagna. La Spagna e la lunga notte avevano una particolare illuminazione dalle sue ricerche, dalle sue traduzioni. Federico García Lorca, Antonio e Manuel Machado, e anche autori «minori», importanti però, nel tardivo Romanticismo spagnolo. Abbiamo avuto un tempo anche di «gioco», uno a strimpellare sul

pianoforte e lui a seguire con il testo spagnolo, passi del *Trovatore* e del *Simon Boccanegra* di Verdi, che provenivano da tragedie di Antonio García Gutierrez che aveva un ruolo nell'avvio del teatro romantico. Fu poi Dario a scrivere un saggio sul *Boccanegra* di Gutierrez, con riferimenti alla musica di Verdi, aperta alla fine dell'opera, al sentimento del mare.

Ti piaceva, caro Dario, quel respiro del mare (era quello di Genova), e ora ti ripensiamo a Maratea - a lungo ti eri trattenuto lì, la scorsa estate - come un uomo ferito, confortato dal mare omerico. Ed eri sempre internamente fiero che uno dei tuoi due figli si fosse dedicato a costruire imbarcazioni e che, forse, avrebbe potuto portarti in salvo da ogni naufragio.

Dario «trasfondeva» la pazienza e anche l'ottimismo, pur nelle circostanze più difficili, grandi e meno grandi. Ci torna alla memoria la certezza, trasfusa a noi inquieti, del fallimento, ad esempio, della

«legge truffa» (inquieto era anche il padre, lo scrittore Mario Puccini che, in quei giorni, preso dal momento, si fermava a guardare il cielo come a cogliere vaticini). E, ti ricordi?, cambiavi casa - ti eri sposato - e infilammo - non sapevi come fare - oggetti, carte, quadri e il piano di un bellissimo tavolo nella cantina d'una zia. Dopo qualche mese, nell'andare a riprendere qualcosa, si trovò che tutto lì dentro si era rovinato per l'acqua che da tempo sgorgava da tubazioni guaste. Nessuno se n'era accorto, e non servi a nulla stendere al sole le carte fradicio, i libri ammuffiti, i quadri stinti. Erano anche cose di tuo padre. Non dicesti nulla, mentre chi ti era intorno avrebbe voluto innalzare al cielo chissà quali proteste. Riprendevi tutto dentro di te, conservando quelle cose nell'affetto della memoria. Né dicesti nulla, saranno più di trent'anni, al ritorno da un viaggio avventuroso (la tua Dauphine non voleva saperne) a Gubbio, per incontrare

Pablo Casals (sì, era il 1962) che, con orchestra e coro di genta catalana (volevi e «dovevi» parlare con la Spagna stando in mezzo alla gente), eseguiva, in prima europea, *El Pesebre* da lui composto e diretto, nel quale si racchiudeva un messaggio di pace. Eravamo nel Duomo, cioè in San Rufino. Anche allora raccogliesti in te stesso tutto il grande affetto per la Spagna.

Ed ora, caro Dario, eccoci qui anche a riprenderci nella memoria, ad una ad una, le parole antiche, le carte, i libri, i pastori di un presepio pressoché clandestino, che accrescono un'amicizia e un rispetto che durano da decenni. E tutto ci tiene intorno a te, con i tuoi che se ne sono andati (tuo padre, i fratelli, Gianni e Massimo) e Stefania (Pucci) e i figli, Andrea e Lorenzo. Ad essi partecipiamo le condoglianze del giornale a cui collaborasti, e che quindi fu anche tuo. Ciao.

Erasmus Valente